

GUERRA CIVILE

Non esiste un solo Piazzale Loreto, ma il corpo di Mussolini ne ha oscurati altri 15

Massimo Castoldi ricostruisce le singole biografie degli antifascisti fucilati nello stesso posto il 10 agosto 1944. Non furono generiche "vittime" ma uomini che scelsero consapevolmente di combattere il regime di Salò

GIOVANNI DE LUNA

Nella stessa piazza si rincorrono due date diverse: nella prima, il 10 agosto 1944, Piazzale Loreto fu lo scenario in cui avvenne la fucilazione di 15 partigiani, le cui salme i fascisti di Salò lasciarono esposte al pubblico per tutta la giornata, sotto il sole cocente di quella tragica estate; nella seconda, il 29 aprile 1945, andò in scena il dileggio e lo scempio dei cadaveri di Mussolini, di Claretta Petacci e degli altri gerarchi fascisti fucilati a Dongo il 28 aprile, portati a Milano il giorno dopo per essere a loro volta esposti. Le due date sono strettamente intrecciate in quella che allora fu una percezione diffusa e che, con il tempo, è diventata anche una tesi storiografica: il Piazzale Loreto di aprile fu la risposta tragicamente simmetrica al Piazzale Loreto di agosto, secondo la spietata logica del contrappasso. La conseguenza di questa interpretazione (largamente condivisibile) è stata però che la seconda data ha progressivamente fagocitato la prima, travolgendo la simmetria iniziale e accampandosi saldamente nei no-



Massimo Castoldi
«Piazzale Loreto»
Donzelli
pp. 240, € 25



I corpi dei quindici antifascisti fucilati a Piazzale Loreto il 10 agosto 1944 furono lasciati esposti fino al tramonto

Due date tragiche ma non simmetriche che si sono "confuse" nella memoria

stri luoghi di memoria in una ridda di polemiche che puntualmente riaffiorano in ogni anniversario. Il Piazzale Loreto di agosto è stato così retrocesso a un semplice «antefatto» e il suo ricordo si è ristretto alle memorie dei familiari dei caduti, alle celebrazioni dell'ANPI e di quei brandelli organizzativi che sono sopravvissuti alla decomposizione della sinistra novecentesca.

A restituirci tutto il suo spessore è ora un libro serio e documentato, scritto da Massimo Castoldi, un filologo, non uno storico, nipote del maestro Salvatore Principato, uno dei quindici antifascisti fucilati all'alba di quel 10 agosto 1944. C'è in Castoldi una *pietas* che scaturisce dai grovigli sentimentali che lo legano alla figura di suo nonno; ma c'è soprattutto la capacità di imbrigliare queste emozioni nei confini rigorosi di una ricerca storica ac-

curata, condotta su fonti ineccepibili e fondata su un'ampia raccolta di testimonianze. Un primo, importante risultato di questo lavoro è quello di mettere in primo piano le singole vicende biografiche di ognuno dei 15 fucilati, sottraendoli alla genericità di quel termine - «vittime» - che non rende giustizia alla complessità delle loro scelte, ai percorsi che li condussero a morire consapevoli dei valori per i quali davano la vita. Nell'appellativo di vittime c'è come una presunzione di innocenza; i 15 fucilati di Piazzale Loreto non erano innocenti. Morivano per testimoniare la loro fede e il loro impegno contro il nazifascismo e gridarono in faccia agli aguzzini la loro colpevolezza. All'obitorio, dove i corpi, bruciati dal sole e dalle pallottole, furono trasportati al tramonto, nei loro abiti furono trovati gli ultimi messaggi scritti in fretta, su un qualche pezzo di carta:

finivano quasi tutti con «Viva l'Italia».

Non è vero che nelle guerre civili le due parti contrapposte sono uguali e quei bigliettini ce lo ricordano. A Piazzale Loreto, il 10 agosto 1944, i fascisti consumarono la loro ignominia; l'uc-

L'autore del saggio è nipote di uno di quei martiri

sione pubblica dei partigiani acquistava per i militi di Salò un significato complessivo che prescindeva dagli scopi puramente militari della guerra; si trattava, come ci ha ricordato Santo Peli, di una vera e propria «strategia di reificazione dei corpi... in cui veniva negata la stessa dignità del morto». Non bastava la violenza «normale»; l'orizzonte della guerra civile

implicava anche la scelta, per i fascisti, di infliggere una doppia morte ai loro nemici, di far morire due volte i loro corpi, prima uccidendoli poi esponendoli insepolti. C'era una logica in quell'orrore: da un lato si trattava - come ha scritto Mario Isnenghi - di assecondare il tentativo di «rescindere - con il terrore - ogni legame tra resistenti e popolazione civile»; dall'altro di dare sfogo alle pulsioni soggettive dei carnefici: «i cadaveri degli uccisi dovevano restare evidenti, visibili agli uccisori e non solo al popolo. Servivano agli uccisori come monito e conferma della propria potenza». Ecco, è questo il punto.

Tronconi istituzionali, i ministeri della Repubblica

di Salò sparsi intorno al lago di Garda garantivano la pura sopravvivenza amministrativa di un apparato statale. Fu questo lo scenario politico da cui scaturì la scelta disperata ed efferata dei fascisti di trasferire direttamente nei corpi dei nemici uccisi l'unico fondamento della propria credibilità istituzionale e della propria autorità statale. «Le esecuzioni capitali riportate all'aperto», scrive ancora Mario Isnenghi «e i cadaveri degli impiccati e dei fucilati tenuti esposti per giorni nei luoghi della socialità cittadina furono il nuovo modo di tenere la piazza; il corpo del ribelle, o sospetto tale, trucidato faceva da punto obbligato di visione in uno stillicidio di patiboli dis-

seminati di paese in paese... Il messaggio è chiaro, dimostrare l'illimitato potere di vita e di morte della sfera pubblica sulla sfera privata e l'improponibilità della ribellione».

La legittimazione della RSI fu ricercata, così, nei corpi esposti ed esibiti dei nemici uccisi. Fu un'iniziativa che trasferiva sul piano simbolico l'essenza ultima del nesso tra violenza e guerra civile e che restituisce ai fucilati dell'agosto 1944 tutta l'importanza storica meritata dalle loro biografie. Lo spettacolo della morte che i fascisti misero allora in scena, più che il prologo dello scempio del 29 aprile 1945, ci appare come l'aspetto più vero e più profondo del loro modo di interpretare la guerra civile e il sacrificio dei 15 caduti ci ricorda che qualche volta - e a caro prezzo - l'Italia migliore è in grado sconfiggere quella peggiore. —

Docente di Filologia italiana all'Università di Pavia

Massimo Castoldi è membro della Commissione per l'Edizione Nazionale delle Opere di Giovanni Pascoli. Filologo e critico letterario, si è occupato di memorialistica della Resistenza e delle deportazioni. Fra i titoli recenti: «Insegnare libertà» (Donzelli)